

Segue dalla prima

Milosevic oggi è in una cella del Tribunale dell'Aja, tra i molti e orrendi crimini di cui deve rispondere ci sono anche le atrocità commesse contro i kosovari albanesi, i camion frigoriferi stipati di cadaveri che cancellano le prove della carneficina, seminando fosse comuni alle porte della capitale serba.

10 giugno 1999. La guerra ufficialmente si chiude con la capitolazione di Milosevic. Ma che sia finita davvero non c'era da farsi illusioni, nemmeno allora. Mentre le truppe di Belgrado tornano a casa, sui muri di Pristina fioriscono prima decine poi centinaia di fotografie fotocopiate con i nomi degli scomparsi, civili serbi che pagano più spesso a torto che a ragione le violenze che altri hanno inflitto agli albanesi. Né le forze Nato, né l'amministrazione Onu riusciranno a fermare lo stillicidio di piccole vendette domestiche e di sistematici soprusi. Duecentomila serbi abbandonano il Kosovo, chi resta vive in enclava sotto scorta. La stessa Mitrovica, dove in questi giorni si è riaccesa la scintilla dello scontro etnico, è una città divisa, il fiume Ibar con i suoi ponti pattugliati tiene a distanza due mondi, che in cinque anni di pace formale non si sono avvicinati più di tanto. La convivenza è rimasta un concetto astratto, realizzato sporadicamente nei progetti delle ong. Ma non ha mai attecchito davvero, non ha mai camminato con le sue gambe.

Una pace fredda, tenuta al guinzaglio dall'amministrazione Onu, che ha cercato di smussare e mediare, ma non ha potuto sciogliere l'equivoco di fondo. L'Uck, l'esercito di liberazione del Kosovo dalle molte anime e dai dubbi legami con le mafie balcaniche, ha cercato di rivendicare come sua la vittoria sul campo, cercando di estromettere gli elementi più moderati. E anche questi, che inutilmente avevano invocato l'aiuto della comunità internazionale dieci anni prima della catastrofe, non sono comunque più disposti a retrocedere sulla questione dell'indipendenza da Belgrado. Riuniti a Pristina mentre in queste ore il Kosovo si riaccende, i partiti albanesi, dall'Ldk del presidente Ibrahim Rugova ai più radicali, oggi non esitano a dichiarare che «l'unica via d'uscita è l'indipendenza».

La risoluzione 1244 dell'Onu che cinque anni fa portò al ritiro delle truppe serbe da Pristina si affidava al tempo come ingrediente principale per disinnescare la crisi: la regione è tuttora parte integrante della Serbia, la sua amministrazione è stata temporaneamente affidata alle Nazioni Unite, tre anni per stabilizzare la situazione prima di affrontare - si sperava in un clima più positivo - la questione dello status definitivo. L'uscita di scena di Milosevic e l'ascesa della coalizione delle forze democratiche a Belgrado sembravano dare ragione a questa speranza. Ma la primavera serba è stata meno radiosa del previsto, la virata del dopo-Milosevic si è inceppata strada facendo, arenandosi in una sequela di appuntamenti elettorali andati a vuoto, il passato è riaffiorato nell'omicidio del discusso premier Zoran Djindjic. La delusione dei democratici ha lasciato spazio agli ultranazionalisti di Seselj, detenuto all'Aja ma vittorioso alle urne: il partito radicale è oggi la prima forza politica serba. E quello appena formato dal premier Vojislav Kostunica è un eterogeneo governo di minoranza, che si regge grazie all'appoggio esterno dei socialisti di Milosevic. Lo stesso Kostunica è un nazionalista moderato.

Belgrado non ha mai rinunciato alle sue ambizioni sul Kosovo. Dopo qualche segnale positivo nei primi colloqui sullo status del Kosovo iniziati a Vienna nell'ottobre scorso, in un secondo round di negoziati Kostunica ha suggerito l'ipotesi della creazione nella regione in cantoni secondo confini etnici. «Un modo per proteggere la minoranza serba», secondo il premier serbo. Ma le sue dichiarazioni sollevano un

KOSOVO L'incubo della guerra

Il 10 giugno 1999 si chiude ufficialmente la guerra con la capitolazione di Milosevic. Inizia però lo stillicidio di piccole vendette che rinfocolano la tensione tra serbi e albanesi



La convivenza multietnica resta un concetto astratto. La regione è parte integrante della Serbia ma la comunità albanese non rinuncia all'obiettivo di sempre: l'indipendenza da Belgrado

Kosovo 5 anni dopo Salta la pace fredda voluta dall'Onu

la forza Nato nella regione

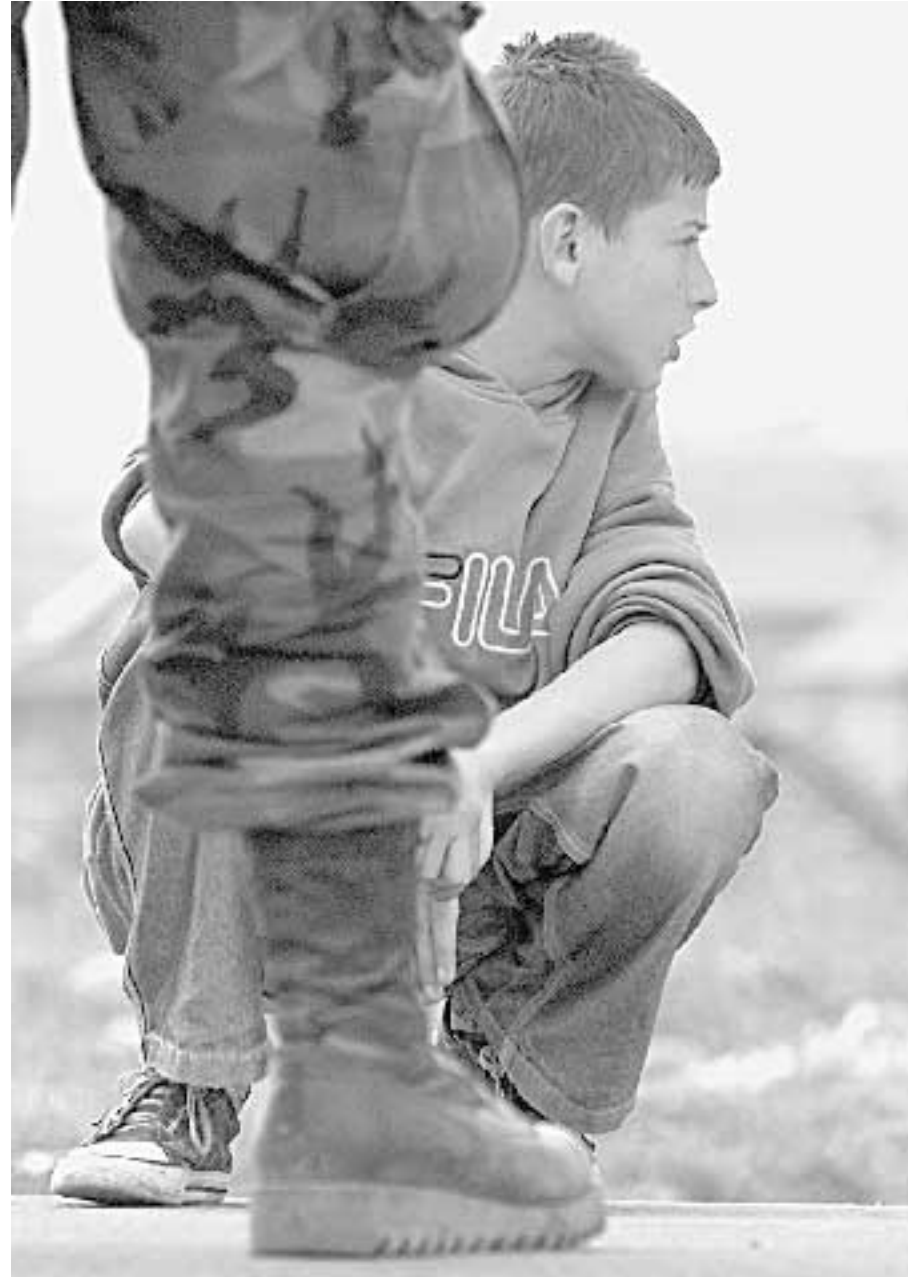
L'Operazione a guida Nato «Kosovo Force» o «Kfor» ha il compito di stabilire e mantenere la sicurezza in Kosovo per agevolare il ritorno dei rifugiati e sfollati nonché l'insediamento e le attività di presenza civile internazionale (Onu).

• **LA FORZA OGGI.** La Kfor, conta quasi 18.700 militari provenienti da 30 nazioni dell'Alleanza e non. L'Italia partecipa con 2.400 uomini. Atteso un rinforzo di almeno mille uomini (750 britannici, 150 americani e 80 carabinieri).

• **I PRINCIPALI CONTINGENTI.** Gli Stati Uniti, che hanno la responsabilità del settore est del paese, hanno circa 2.000 uomini, la Francia (nord-est) 2.500, la Germania (che assieme all'

Italia è responsabile per il sud-ovest) circa 3.000. Il capoluogo Pristina e la sua provincia sono sotto il controllo di un contingente svedese forte di circa 650 uomini. Negli anni passati la Forza multinazionale è arrivata a contare fino a 50mila uomini

• **LA STORIA.** La Kfor è entrata nella provincia il 12 giugno 1999 su mandato delle Nazioni Unite, due giorni dopo l'adozione della risoluzione 1244, frutto diplomatico dell'intervento militare della Nato. Per 78 giorni si erano susseguiti i bombardamenti contro la Jugoslavia, i primi della storia dell'Alleanza atlantica contro uno stato sovrano. Un milione di kosovari albanesi erano stati spinti fuori dalle frontiere dalle violenze delle forze militari e paramilitari della Federazione jugoslava,



Un bambino vicino ai soldati alla periferia di Mitrovica

Foto di Hazir Reka/Reuters

vespaio a Pristina, che vede nei cantoni la scorciatoia per la spartizione del Kosovo: una divisione ormai innaturale per la maggioranza albanese che ritiene di avere tutti i diritti per rivendicare l'intero territorio e, almeno a parole, sventola la bandiera multietnica contro la visione arretrata di Belgrado.

C'è anche questo nella violenza che divampa oggi e che ha tutta l'aria di essere stata pianificata. L'ultima pulizia etnica di queste ore sta creando nuovi fatti compiuti, dopo sarà molto più difficile tornare indietro. È una violenza molte volte annunciata nei mesi scorsi, in un crescendo di omicidi etnicamente orientati. Kostunica non è il solo a parlare di un'azione coordinata, la stessa impressione è condivisa anche dalla Kfor, la forza di stabilizzazione della Nato. E l'attacco contro i simboli delle Nazioni Unite ne è la riprova: trentacinque militari del contingente internazionale feriti, più di quanti non ce ne siano stati durante la guerra del '99 e nell'immediato dopoguerra. L'amministrazione Onu è ormai diventata un inutile ingombro, un ostacolo lungo la strada dell'indipendenza, le sue insegne non servono più.

C'è però verosimilmente anche un altro ingrediente in questa vampa che cancella cinque anni in poche ore, il ritorno sulla scena delle forze più radicali del separatismo kosovaro. Solo pochi giorni fa una granata è stata lanciata contro l'abitazione di Rugova, a Pristina, un segnale inquietante che sommato a tutti quelli che nei mesi scorsi si sono susseguiti, inevitabilmente porta a chiedersi come l'Onu e la Kfor si siano trovati sotto scacco, impreparati. Forse non è fuori luogo ricordare che l'11 settembre 2001 ha fatto piazza pulita dei Balcani come di altri piccoli conflitti regionali, la guerra del Kosovo è diventata un incidente minore, i riflettori si sono spostati altrove. E oggi ci si scopre a chiedersi: ma non era finita?

Marina Mastroianni

l'intervista

Predrag Matvejevic

docente all'Università di Roma

«Riesplode l'odio, a rischio tutti i Balcani»

Lo storico croato: la comunità internazionale deve agire, il territorio kosovaro va diviso

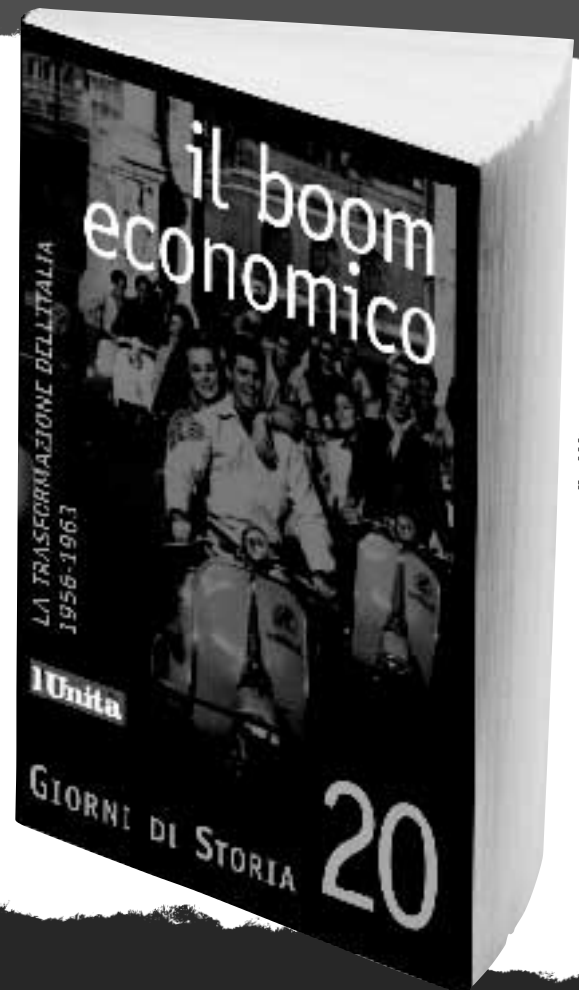
GIORNI DI STORIA

L'Italia del miracolo

«Mai fermarsi! Se non te la contestano a voce la contravvenzione non è valida. Ahò, studi procedura, ma che avvocato sei? Ribellati schiavo: sciogli i cani, nato per servire!»

VITTORIO GASSMAN NE L'SORPASSO, 1962

Tra il 1956 e il 1963, gli anni del cosiddetto boom economico, l'Italia compie la sua tardiva rivoluzione industriale svincolandosi dall'arretratezza che aveva bloccato un Paese condizionato da difetti di origine, dai vincoli posti dall'esperienza fascista, dagli effetti di due conflitti mondiali. Furono sette anni che cambiarono completamente il volto della nazione, portandola tra i grandi dell'economia. Ma fu un vero miracolo?



In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

l'Unità

Ogni 15 giorni un nuovo volume
prossima uscita venerdì 26 marzo
AMERICA ANNI '60

Umberto De Giovannangeli

«L'esplosione della violenza in Kosovo rischia di far esplodere di nuovo la polveriera balcanica». A lanciare questo grido d'allarme è Predrag Matvejevic, uno dei più autorevoli conoscitori del «pianeta balcanico», docente all'Università La Sapienza di Roma. «Per troppo tempo - denuncia Matvejevic - la Comunità internazionale ha pensato di poter accantonare il problema-Kosovo, illudendosi di poter mantenere l'attuale status quo».

Il Kosovo torna drammaticamente al centro dell'attenzione internazionale. Cosa c'è alla base di questa esplosione?

«Il Kosovo era solo apparentemente pacificato, ma alla base di questa finzione c'era la voluta ambiguità della risoluzione 1244 delle Nazioni Unite; una risoluzione che indicava il Kosovo come parte della Serbia aggiungendo però che il suo statuto era in via di definizione. Come, quando, questo non era specificato. L'ambiguità può narcotizzare per qualche tempo un problema ma non certo portarlo a soluzione. In un recente passato abbiamo sentito parlare il presidente serbo Kostunica di cantonizzazione del Kosovo. Cinque anni fa non si poteva assolutamente immaginare che da parte serba si potesse accettare una cantonizzazione. Oggi un rifiuto altrettanto deciso, intriso di oltranzismo, viene dalla parte albanese. Ieri come oggi, alla base di tutto c'è questa bramosia di possesso assoluto che rischia di far riesplodere la polveriera balcanica. Dopo il 1999, quando le truppe della Nato hanno preso il controllo della situazione in Kosovo, abbiamo visto emergere una profonda divisione tra i capi albanesi, e alla divisione si è aggiunta l'arroganza. Nessuno tra i leader albanesi del Kosovo, compreso quello più liberale, Rugova, si è sentito in dovere di incontrare la minoranza serba kosovara. Siamo alle prese con un'arroganza intrisa di vendetta e di un odio mal nascosto. Questo atteggiamento si era già manifestato in Macedonia. Gli albanesi hanno chiesto troppo ad una repubblica ferita come quella macedone, rifiutata un po' da tutti: i serbi nazionalisti considerano la Macedonia come la Serbia del sud; i bulgari come parte del loro territorio; i greci non hanno mai riconosciuto la minoranza macedone in Grecia.

Invece di rispettare questa nazione così vulnerabile, abbiamo visto sparatorie, aggressioni, attacchi continui. Ciò che sta accadendo oggi in Kosovo va legato a ciò che era avvenuto in Macedonia. Il comune denominatore è la totale intransigenza della componente albanese, una intransigenza che connota un nazionalismo fortemente aggressivo».

E per quanto riguarda la Serbia?

«Le ultime elezioni hanno sancito la vittoria dei partiti che hanno i loro capi all'Aja, Milosevic e Seselj, sotto accusa davanti al Tribunale penale per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia. Questi nazionalisti hanno continuato un vecchio discorso anti-albanese che sottende un Kosovo totalmente serbo. Alla base c'è un mai rimosso romanticismo nazionalista serbo che ancora oggi celebra una battaglia perduta più di sei secoli fa, facendone un perno della propria identità nazionale. Oggi per formare il suo governo, Kostunica ha avuto bisogno dei voti del partito di Milosevic, e questo mostra l'ingovernabilità che domina la realtà politica della Serbia. E in questa ingovernabilità si manifestano tanti buchi in cui l'estremismo nazionalista si insinua e acquista sempre più spazi. Questo atteggiamento retrogrado non è facile da cambiare. D'altro canto, bisogna dire che esiste una fondata preoccupazione da parte della Serbia per la salvaguardia dei luoghi della propria identità in Kosovo: le chiese, i monasteri, le patriarchie, come Gracianica, Deciani, Pec. Non è un caso che gli albanesi hanno preso di mira questi luoghi; perché colpirla vuol dire cancellare ogni traccia dell'identità serba in Kosovo».

Resta da esaminare l'atteggiamento della Comunità internazionale.

«Un atteggiamento debole, impacciato, ambiguo. Tutt'altro che risolto, il problema-Kosovo è stato semplicemente, e colpevolmente, accantonato».

«In quell'area c'era solo un'apparente pacificazione. La risoluzione dell'Onu fu troppo ambigua»

Altre erano le priorità: prima l'Afghanistan, poi l'Iraq. La Comunità internazionale sembra interessata solo a conservare un traballante status quo, in Bosnia come in Kosovo, e non riesce, o non vuole, trovare vere soluzioni».

Ma su quale principio dovrebbe fondarsi una vera soluzione?

«Ognuno deve sacrificare qualche cosa per raggiungere la pace. L'idea più razionale mi pare quella della spartizione del territorio kosovaro: il Nord, con Mitrovica, potrebbe essere dato alla Serbia, e il Sud agli albanesi kosovari. Ma per giungere a questa spartizione occorre sconfiggere, e qui c'è il ruolo decisivo della Comunità internazionale, quella bramosia di possesso assoluto che accomuna i due nazionalismi».

Lei è molto critico nei riguardi della comunità albanese.

«È così. La maggioranza albanese si è dimostrata alla prova dei fatti incapace di gestire la situazione, manifestando forti contraddizioni interne e rivelandosi incapace di un qualsiasi gesto di apertura verso la minoranza serba. Per lungo tempo, gli albanesi sono stati minoranza in Kosovo e giustamente hanno chiesto il rispetto e la salvaguardia dei loro diritti. Oggi non hanno saputo dimostrare alcuna tolleranza verso i serbi rimasti in Kosovo come minoranza. Gli oppressi di un tempo si trasformano in oppressori. E ciò è inaccettabile. La Comunità internazionale deve portare alla luce la questione-Kosovo e ricercare attivamente una soluzione. E deve far questo non solo per un principio di giustizia, ma anche per evitare che il Kosovo si trasformi in una nuova trincea avanzata dell'integralismo islamico nel cuore dell'Europa, attualizzando un assunto che fu di Churchill...».

Di quale assunto si tratta?

«Winston Churchill ebbe a dire che "i Balcani sono uno spazio che produce più storia di quanto ne può consumare", e di nuovo i Balcani possono tornare ad essere la polveriera dell'Europa invece di esserne, come lo fu in passato, la culla della civiltà europea».

Lei ha fatto riferimento al pericolo islamista nei Balcani. Come fronteggiarlo?

«Dando una equa soluzione al problema del Kosovo e non emarginando la Serbia, esponendo un Paese esaurito dalle guerre perdute alle possibili vendette dell'islamismo radicale».